

DOMENICA 4ª TEMPO ORDINARIO-C – 03 Febbraio 2019

Ger 1,4-5.17-19; Sal 71/70, 1-2.3-4.5-6.15,17; 1Cor 12,31-13,13 (lett. breve 13,4-13); Lc 4,21-30

Nella 4ª domenica del tempo ordinario-C, ci addentriamo un po' di più nella complessa personalità di Gesù, che oggi viene illustrata magistralmente dai testi di due straordinari personaggi: *Geremia* per l'AT e *Paolo* nel NT. Dopo i primi successi del suo rabinato itinerante, Gesù si reca al suo paese, Nàzaret, dove sicuramente lo precede la fama della sua attività nella vicina Cafàrnao (km 45 ca.), città cosmopolita di culture nel cuore del territorio della «Galilea delle genti» (Mt 4,15), considerato dagli Ebrei alla stessa stregua di territorio *pagano*. Un motivo pratico di questa scelta potrebbe essere il fatto che a Cafàrnao c'è l'abitazione Pietro, uno dei primi discepoli, che egli utilizza come base della sua attività. Inoltre la città è crocevia di culture, ma anche periferica, defilata in rapporto a Gerusalemme e a Cesarea Marittima, sedi del potere centrale, religioso e politico. Se può, Gesù non cerca lo scontro con il potere, ma vive e opera in periferia, ai confini d'Israele e fuori di essi. I suoi compaesani di Nàzaret, forse gelosi perché non ha scelto la loro città come sede primaria, lo accolgono con curiosità prevenuta e non sono disposti a essere tolleranti: essi sono severi come solo i parenti sanno esserlo.

Di fronte al muro d'incomprensione di chi avrebbe dovuto conoscerlo meglio di ogni altro, Gesù viene a trovarsi nell'impossibilità di agire. Non è esatto dire che Gesù non fece miracoli a Nàzaret come, invece, li ha fatti a Cafàrnao; è più corretto dire che gli abitanti di Nàzaret hanno escluso i possibili miracoli dal loro orizzonte, perché impegnati e distratti a controllare l'ospite. Riescono a meravigliarsi delle cose positive, accadute altrove, ma non sanno stupirsi di fronte alla novità che li travolge; si scandalizzano delle parole di perdono e se ne tornano a casa a mani vuote e con un peccato in più (cf Lc 18,10-14). Non possono avere miracoli perché non hanno fede e non hanno fede perché credono in un Dio fasullo *a loro immagine e somiglianza*: sono religiosi senza Dio.

A loro si oppone per contrasto il profeta Geremia, che già prima ancora di nascere fa parte del disegno di Dio su di lui: essere profeta delle nazioni, cioè uomo discriminante della verità senza confini.

Nota storico-psicologica. Geremia visse nel sec. VII a.C. e nella vita avrebbe preferito fare tutto, tranne che il profeta. Di natura timido e affabile, egli vedeva sempre l'aspetto positivo della realtà e non sapeva dire parole difficili o giudizi di condanna. La sua natura fu portata alla dolcezza e alla tenerezza, ma la missione lo costringerà a posizioni dure e a scelte pesanti. Geremia soffrì sempre di questa frattura costitutiva nella sua anima, ma non si sottrasse mai al suo mandato, anche a costo di opporsi e di contraddire gli uomini che cercavano di metterlo a morte. Egli stesso ammise che il suo segreto – e anche la sua condanna – consisteva nell'essersi lasciato sedurre da Dio: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (Ger 20,7).

Uomini del tempio e ufficiali del culto, impiegati dell'istituzione religiosa, con la pretesa di «possedere» Dio, condannano il profeta, perché dice cose che a loro non piacciono o non rientrano nell'angusto schema che hanno di Dio: se Dio deve stare da qualche parte sicuramente «deve» stare dalla loro, altrimenti che Dio è? Il profeta è superfluo perché c'è già l'istituzione che pensa a tutto.

L'esegesi dice che Geremia è forse l'ispiratore della figura del «Servo di Yhwh» descritto da Isaia (cf Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-9 [10-11]; 52,13-53,12). Il tempo di questo profeta straordinario è affine ai nostri giorni, perché anche oggi la Chiesa pullula di amministratori e luogotenenti, pratici delle rubriche, ma orfana di profeti perché loro nemica. L'apparato e l'istituzione esteriore prevalgono sull'essere e sulla coerenza nella verità: spesso si vede nettamente e chiaramente come coloro che parlano e sproloquiano di «valori», e per giunta «non negoziabili», usino una doppia morale per raggiungere finalità equivoche con qualsiasi mezzo. Sono i professionisti della religione che usano Dio a servizio del loro clericalismo che confondono con la Chiesa e spesso questi professionisti spudorati sono vescovi e cardinali¹.

Quando l'uniformità esteriore prende il posto dell'unità interiore, il personale ecclesiastico e i credenti in genere si adattano e si adeguano alla mondanità di qualsiasi potere, anche a costo di compromettere la coscienza a scapito della libertà per la quale sono stati creati (cf Gal 5,1). Essi così trasformano in una nuova forma di schiavitù il vangelo della liberazione: sono fedeli al sistema esteriore di potere per garantire se stessi.

Dio ha creato gli uomini e le donne liberi: essi però s'impegnano con zelo a diventare sempre più schiavi di qualcuno, riuscendoci anche molto bene. Il criterio dell'opportunismo, sostituisce quello della profezia. Su verità e giustizia prevale la prudenza. Per gli ecclesiastici la vera idolatria è la ricerca della carriera, per la quale molti vendono anche la propria anima e quella delle persone di cui sono responsabili.

Il segreto del profeta sta tutto in una parola greca, intraducibile in italiano, così densa di senso perché, mentre dice il contenuto, ne esprime il metodo e lo stile. La parola è «*Agàpē*», che narra il modo proprio di amare di Dio: *dimentica se stesso per la felicità e il benessere dell'altro, amato senza nulla chiedere in cambio*. Non è

¹ «Credete forse, fratelli miei, che la zizzania non possa salire fino alle cattedre episcopali? Credete forse che essa sia solo nei ceti inferiori e non in quelli superiori? Volesse il cielo che noi non fossimo zizzania! [...] Anche sulle cattedre episcopali c'è il frumento e c'è la zizzania; e tra le varie comunità di fedeli c'è il frumento e c'è la zizzania» (SANT'AGOSTINO, *Sermo* 73, 4: *PL* 38, 472).

solo «amore gratuito», perché questa espressione è ancora riduttiva. «Agàpē», al contrario, esprime la «natura» intima di Dio, che è *amare a perdere*: «Dio è amore – ho theòs agapē estin» (1Gv 4,8).

I Corinzi prediligevano la spettacolarità e le appariscenze alla consistenza della vita: oggi sarebbero sempre in televisione. Paolo fatica a far capire come ciò che conta sia la verità di sé stessi e che Dio ami il cuore e non le apparenze (cf 1Sa 16,7). Avendo esaurito tutti gli argomenti di convinzione, compreso lo *scandaloso crocifisso* (cf 1Cor 1,18), Paolo, l'innamorato di Cristo, obbliga i Corinzi a «guardare» dentro l'anima stessa di Dio per imparare da lui come comportarsi nella vita di tutti i giorni, perché Dio non delude. I Corinzi scoprono che nulla vale più dell'amore; che esso non ha prezzo e non può essere barattato, ma imparano anche che l'amore è la morte di ogni egoismo e pretesa di essere i primi, i più bravi, i migliori.

L'Amore è la vita stessa e, infatti, Paolo svela il segreto del Dio della Bibbia: «Agàpē» è il Nome nuovo rivelato, perché «Dio è Agàpē – ho theòs Agàpē estin» (1 Gv 4,8). Nell'economia della nuova alleanza l'«Agàpē» è una Persona da amare sopra ogni cosa (cf Mt 10,37): l'Agàpē è Gesù (cf Gv 10,30; cf anche, sotto, lettura dopo la comunione), lo stesso che ascoltiamo, condividiamo e celebriamo nell'Eucaristia. Nessuno può «vedere» tutto ciò se non è lo Spirito a rivelargli la *Gloria* del Mistero di Cristo. Lasciamoci sedurre dall'amore a perdere di Dio, facendo nostre le parole del salmista (Sal 106/105,47): «**Salvaci, Signore Dio nostro, e raccogliaci da tutti i popoli, / perché proclamiamo il tuo santo nome / e ci gloriamo della tua lode**».

Spirito Santo, tu sei la parola che il Signore ha rivolto a Geremìa prima che nascesse.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu tessisti la consacrazione del profeta nel grembo materno.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai stabilito sulle nazioni il profeta che ascoltò la tua voce.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu fosti la fortezza e il baluardo del profeta contro ogni avversità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci consacri profeti nel ministero pasquale dell'Eucaristia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il rifugio che ci ripara dalle confusioni dell'ingiustizia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la rupe di difesa e il baluardo che ci protegge ovunque.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il sostegno della nostra speranza fin dal grembo materno.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'Agàpe dato a noi senza condizioni di reciprocità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'Agàpe che dà senso e significato a tutto ciò che siamo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'Agàpe che non avrà mai fine perché sei il Volto di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'Agàpe senza del quale la fede e la speranza sono nulla.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'«Oggi» di Cristo che si compie nella nostra vita e nella Storia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidasti i passi di Gesù perché annunciasse un anno di grazia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispirasti il Figlio a rivelare ai figli il progetto di misericordia del Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi coloro che vogliono lasciarsi incontrare dal Signore che viene.	Veni, Sancte Spiritus!

Una caratteristica dei nostri tempi è la frammentazione o la supremazia della frammentarietà: si vede il «particolare», ma si fa fatica a vedere l'insieme, l'universale, eppure tutti parlano di globalizzazione e di interdipendenza mondiale. Si è frantumata la conoscenza, per cui tutto si riduce alla propria esperienza individuale assunta come criterio di universalità. La liturgia ci può aiutare a pensare. I compaesani di Gesù non sanno andare oltre le loro convinzioni e gelosie, il profeta Geremìa è costretto ad agire contro la sua natura per essere se stesso e Paolo deve richiamare al fondamento originario che è il Dio dell'alleanza e quindi della relazione. Entriamo nel mistero dell'Amore per imparare alla scuola di Dio ad amare oltre gli angusti confini del nostro limite. Lo facciamo guardando con occhi e cuore accoglienti quel mondo che Gesù è venuto a salvare (cf Gv 12,47).

(Ebraico) ²	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ³	Èis to ònoma	toù Patròs	kài Hiuiù	kài toù Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Esaminiamo la nostra coscienza per verificare il livello dell'amore che coltiviamo in noi: verificandoci specialmente sul fatto che spesso forse abbiamo amato gli altri per egoismo e tornaconto. Mentre chiediamo perdono per tutti i nostri tradimenti dell'Amore, imploriamo la forza e la grazia di amare come Dio ci ama: senza misura e senza attese di ricompense, perché chi ama vive sempre nella luce

[*Congruo esame di coscienza*]

Signore, per tutte le volte che dimentichiamo che tu ci pensi prima di nascere.	Kyrie, elèison!
Cristo, per tutte le volte che dimentichiamo che tu sei il modello di Agàpe.	Christe, elèison!
Signore, per tutte le volte che viviamo imprigionati nel rancore della gelosia.	Kyrie, elèison!

² La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

³ Vedi sopra la nota 2.

Cristo, per tutte le volte che ricerchiamo e alimentiamo la nostra vanagloria.

Christe, elèison!

Dio onnipotente che ci nutre dell'Agàpe che è Cristo e ci libera dalle forme palesi o occulte di schiavitù, per i meriti del profeta Geremia, precursore della vita e della morte del Signore nostro Gesù Cristo, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, che nel profeta accolto dai pagani e rifiutato in patria manifesti il dramma dell'umanità che accetta o respinge la tua salvezza, fa' che nella tua Chiesa non venga meno il coraggio dell'annuncio missionario del Vangelo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Ger 1,4-5.17-19. *Del racconto di vocazione del profeta Geremia, vissuto nel sec. VII a.C., la liturgia ne propone solo una parte, quella che descrive la predestinazione della vocazione del profeta prima ancora che nasca. Predestinazione non è da intendere in senso stretto e letterale, quasi che si realizzi indipendentemente dalla volontà del chiamato. La chiamata prima della nascita esprime l'intimità oltre il tempo che il profeta ha con Dio in nome del quale parlerà: il profeta, infatti, può annunciare solo ciò che sperimenta nella propria vita e Geremia è già in Dio prima ancora di essere figlio del tempo. In questa «precedenza» si radica la «forza» del profeta che non conta sulla sua resistenza, ma solo nella presenza di Dio, divenuto la ragione della sua vita e della sua parola. Il profeta è la Parola che annuncia.*

Dal libro del profeta Geremia Ger 1,4-5.17-19

Nei giorni del re Giosia, ⁴mi fu rivolta questa parola del Signore: ⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni. ¹⁷Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, àlzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro. ¹⁸Ed ecco, oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. ¹⁹Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 71/70, 1-2; 3-4; 5-6; 15,17. *Un uomo anziano e tormentato esprime motivi di lode e di speranza per essere stato assistito da Dio in una prova superata. Il salmo ha un andamento antologico che richiama altri salmi, ma è stato scelto per il v. 6 che riprende il tema della 1ª lettura: «Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno». Al v. 3 si trova il termine «rupe/roccia» (in ebraico: metsudàh), che era uno dei Nomi alternativi che sostituiscono il Nome Yhwh. Anche Gesù paragona la sua Parola alla roccia (cf Lc 6,47-48) e ogni volta che pronunziamo «Amen» noi facciamo una professione di fede sulla roccia della «stabilità fedele» di Dio.*

Rit. La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza.

1. ¹In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso.

²Per la tua giustizia, liberami e difendimi,
tendi a me il tuo orecchio e salvami. **Rit.**

2. ³Sii tu la mia roccia,
una dimora sempre accessibile;
hai deciso di darmi salvezza:

davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!

⁴Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio. **Rit.**

3. ⁵Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.

⁶Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno. **Rit.**

4. ¹⁵La mia bocca racconterà la tua giustizia,
ogni giorno la tua salvezza.

¹⁷Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito
e oggi ancora proclamo le tue meraviglie. **Rit.**

Seconda lettura 1Cor 12,31-13,1-13 (lett. breve 13,4-13). *Il brano proclamato oggi è uno dei vertici più sublimi dell'intera Scrittura, e qui fa da perno unificante a tutta la 1ª lettera ai Corinzi con gli innumerevoli problemi che affronta. Si può essere sommersi nelle difficoltà, si può soccombere per problematicità, alla fine resta una sola soluzione, l'unica che può risolvere ogni ostacolo nelle relazioni, nell'economia, nella politica, nelle dinamiche di gruppo o di comunità, nei ruoli in famiglia e nella società: la soluzione della «Carità» che è «Agàpe», cioè l'amore donato gratuitamente e senza nulla richiedere in cambio. Per otto volte questo termine risuona nel brano liturgico, quasi un invito a fissarlo definitivamente come criterio unico e assoluto della vita di relazione. Nella nuova alleanza, la «Carità/Agàpe» ha un Nome proprio perché è una*

Persona: «Cristo Gesù». Impariamo da lui per essere coerenti in noi. Basta sostituire il termine «Agàpe/Carità» con il Nome «Cristo» per scoprire «la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» del mistero di Dio (Ef 3,18).

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 1Cor 12,31-13,1-13

Fratelli e Sorelle, ³¹desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime. ^{13,1}Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'**agàpē**, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. ²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi l'**agàpē**, non sarei nulla. ³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo, per averne vanto, ma non avessi l'**agàpē**, a nulla mi servirebbe. ⁴L'**agàpē** è magnanima, benevola è l'**agàpē**; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸L'**agàpē** non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. ¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e l'**agàpē**. Ma la più grande di tutte è l'**agàpē**!

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 4,21-30. *Il brano segue immediatamente quello di domenica scorsa, per cui il contesto è lo stesso: la liturgia nella sinagoga di Nàzaret (cf Lc 4,16-21), dopo l'omelia di Gesù sulla 2ª lettura (cf Is 61,1-2), con la quale ha annunciato e definito la sua missione. I praticanti della religione contestano le «parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4,22), perché il Dio che essi si sono costruiti su misura è la proiezione della loro giustizia che sarebbe meglio chiamare vendetta: «se Dio è giusto» non può non giudicare le nazioni e condannarle al giudizio definitivo. Lo stesso Gesù, che sta con i peccatori di Cafàrnao (cf Lc 4,23) piuttosto che con i giusti di Nàzaret (cf Lc,4,24), cessa di essere un inviato di Dio e resta solo «figlio di Giuseppe» (Lc 4,22), cioè un anonimo tra anonimi che bisogna spazzare via con disprezzo (cf Lc 4,28-29). Quando pretendiamo di avere Dio dalla nostra parte, forse è allora che dobbiamo capire che lo abbiamo smarrito da molto tempo. L'Eucaristia è la scuola che ci obbliga a purificare le idee, le immagini e il concetto che abbiamo di Dio, il quale sfugge alla prigionia del nostro limite.*

Canto al Vangelo Lc 4,18

Alleluia. Il Signore mi ha mandato / a portare ai poveri il lieto annuncio, / a proclamare ai prigionieri la liberazione. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca Lc 4,21-30

In quel tempo, Gesù ²¹cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». ²²Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il figlio di Giuseppe?». ²³Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!”». ²⁴Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. ²⁵Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elìa, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elìa, se non a una vedova a Sarèpta di Sidòne. ²⁷C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro». ²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. ²⁹Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Sentieri della Parola

Il brano del vangelo di oggi è il seguito di domenica scorsa⁴. Domenica scorsa abbiamo lasciato Gesù in sinagoga che applicava a se stesso il brano del profeta Isaia 61,1-2. Abbiamo anche individuato che Gesù non legge il passo come è prescritto dalla liturgia, ma si prende la libertà di interrompere il testo prima della conclusione ufficiale, omettendo il versetto sul «giorno di vendetta del nostro Dio» (Is 61,2). È straordinario, se si considera che Gesù è un laico. Di fronte a questa figura così autorevole, che dice parole nuove attualizzando la Scrittura, le reazioni sono inevitabili. Il nuovo è sempre destabilizzante per gli spiriti poveri, ripiegati su se stessi e sulle proprie paure. La liturgia di oggi riporta queste reazioni.

⁴ Purtroppo ci troviamo ancora una volta con una divisione insoddisfacente del testo, perché spezza l'unità della narrazione e obbliga a fare salti mortali. Spesse volte abbiamo detto che questo metodo di dividere i brani a «peso» è un servizio poco serio alla Parola di Dio, perché, talvolta, si finisce per far dire al testo quello che non dice.

Il racconto di Nàzaret è un racconto *anticipato* di fatti ed eventi accaduti dopo (v. sotto, nota 7). I versetti finali del brano (cf Lc 4,28-30), che descrivono tutta l'ostilità dei presenti contro Gesù, sono della mano di Lc, il quale così anticipa un atteggiamento che storicamente si verificherà dopo. Ci troviamo di fronte ad una trasposizione letteraria e alla testimonianza concreta di come realmente si formarono i vangeli, che sono scritti definitivamente dopo la Pasqua, la quale riflette tutta la sua luce e la sua forza sugli avvenimenti precedenti.

Il fatto narrato è storico e il discorso è sicuramente pronunciato da Gesù, anche perché è pieno di echi *aramaizzanti*⁵, ma di certo non è stato pronunciato all'inizio del suo ministero, bensì qualche tempo dopo e in un altro contesto. Noi sappiamo che Lc, scegliendo lo schema del viaggio per narrare il suo vangelo, è costretto a collocare il materiale in modo *logico-catechistico*, non *cronologico*: ciò che Gesù dice e fa nel vangelo lucano è quasi sempre fuori dal proprio contesto storico e/o geografico. Oggi ne abbiamo un'ampia documentazione.

Lc 4,23-27 riporta parole molto violente, inusuali in una sinagoga e che stridono anche con la reazione tiepidamente incuriosita della gente (cf Lc 4, 22). Lc 4,23 fa riferimento a ciò che Gesù ha fatto a Cafàrnao, eppure è Lc stesso ad avvertirci che Gesù deve ancora recarsi in quella città (cf Lc 4,31). La stessa contrapposizione tra Giudei increduli e pagani credenti, presuppone la crisi della chiesa primitiva per l'accoglienza dei pagani in seguito alla predicazione di Paolo, che certamente non avviene durante la vita di Gesù. Gli abitanti di Nàzaret mettono la loro città a confronto con la pagana Cafàrnao da cui si distinguono, nonostante anche Nàzaret sia nel distretto della «Galilea delle genti» (Mt 4,15) vicino a Cafàrnao (km 45ca.). Gesù risponde mettendo a confronto Giudei e pagani senza un nesso logico.

Nota. Quando Lc (come gli altri evangelisti) scrive, la Chiesa è già organizzata e diffusa oltre i confini della Palestina (Turchia, Grecia, Italia, ecc.), con gravi problemi di convivenza. Gli evangelisti rileggono l'esistenza di Gesù, la sua infanzia e tutta la sua vita alla luce della Pasqua, e quindi, nel raccontare ciò che è stato, anticipano parole e fatti che cronologicamente sarebbero venuti dopo. Non solo, ormai Gesù non è più l'uomo di Nàzaret, ma «il Cristo»; potremmo dire che è entrato nel «mito» che condiziona la lettura della sua vita reale. Specialmente Lc, adottando lo schema letterario del vangelo, organizza tutto il materiale che ha ricevuto dalla tradizione orale e dalle sue ricerche personali in un contesto che non ha più alcun riferimento al vero contesto storico che, per altro, interessa relativamente: ciò che importa è annunciare il «Signore» alle genti. Sicuramente Gesù è andato più volte nella sinagoga del suo paese, certamente ha fatto il discorso riportato da Lc, ma con ogni probabilità non lo ha fatto nella prima visita, quando si presume non avesse ancora la «fama» di rabbì importante. Noi però abbiamo ricevuto il vangelo così come lo abbiamo letto, per cui dobbiamo capirlo nella forma attuale, anche perché per noi il vangelo non è un testo di storia, ma per l'appunto un «vangelo», cioè l'annuncio della nuova alleanza che ci convoca «oggi», per entrare nella dimensione e nella prospettiva di Dio.

Con un semplice «Oggi si è adempiuta questa scrittura» (Lc 4,21), Gesù dà subito «compimento» attualizzante alla Parola che ha appena letto. Egli non dà un'indicazione temporale, ma esprime l'anima dell'alleanza, perché nel dire «oggi» prende il posto di Mosè che convoca l'assemblea di Israele per trasmetterle la Parola di Dio (*traduzione letterale*): «Mosè convocò tutto Israele e disse loro: “Ascolta, Israele, le leggi e le norme che io comando nei vostri *orecchi, oggi*”» (Dt 5,1)⁶. È deplorabile che anche la nuova traduzione della Bibbia-Cei (2008) non metta in evidenza, come fanno invece il testo ebraico e il testo greco della LXX, la pregnanza di quell'«oggi» detto da Mosè e posto a conclusione della frase per dargli un'importanza più marcata⁷.

Nella sinagoga si rinnova la convocazione densa di ascolto dell'assemblea di Israele, perché «gli **occhi** di tutti nella sinagoga **stavano fissi** sopra di lui» (Lc 4, 20). In Dt la Parola di Dio è detta *negli orecchi*, cioè esige l'ascolto e Mosè lo dice espressamente, «Ascolta, Israele» (Dt 5,1), fino a identificare nel capitolo successivo l'ascolto con l'amore unico e indissolubile, espresso nella professione di fede per eccellenza: «Ascolta, Israele! Il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e

⁵ AUGUSTINE GORGE, «La prédication inaugurale dans la synagogue de Nazareth», in *BVC - Bible et Vie Chrétienne* – Abbaye de Maredsous, Belgique) 59 (1964) 17-19.

⁶ Lc non riporta il contenuto del commento di Gesù, ma dà la regola di ogni «omelia», che non è un'esortazione, non è una rilettura morale, non è una applicazione spirituale: l'omelia è «l'oggi» dell'alleanza che si compie qui e ora, per chi partecipa alla «convocazione», e attraverso di essi per tutto il mondo in attesa di sperimentare l'irruzione di Dio nella vita di ciascuno e dei sistemi che reggono il mondo. Per questo, sia chi proclama la Parola nella Liturgia, sia chi la commenta, devono avere coscienza di esercitare il ministero profetico che non può essere banalizzato con l'improvvisazione. Chi legge deve sapere ciò che legge e deve leggere in modo che tutti comprendano (deve saper leggere) e chi commenta ha il dovere di prepararsi e mai il diritto di improvvisare. Chi improvvisa l'omelia è colpevole di «sacrilegio».

⁷ In sintassi esistono due figure retoriche per mettere in rilievo una parola o un pensiero. Esse sono: la «prolessi» e la «analèssi». La prima, la «prolessi», dal greco «*prolambànō* – prendo prima», quindi *anticipo*, si usa quando una parola o una frase è messa in evidenza al principio di frase o di discorso, mentre la sua collocazione logica andrebbe dopo (es. di frase logica: Mangiai il pane *perché avevo fame*. La stessa frase in forma prolettica: *Per la fame che avevo*, mangiai il pane che trovai). La seconda figura retorica contraria è la «analèssi», dal greco «*analambànō* – prendo dopo», quindi pospongo (es. è *analèssi* il racconto di un romanzo che comincia con la morte del protagonista di cui si parlerà nel libro: così avviene in *La morte di Ivan Il'ič* di Lev Tolstòj. L'intero brano di oggi si può considerare una «prolessi», perché il ministero di Gesù non è ancora iniziato e già vi troviamo gli elementi che caratterizzeranno la sua vita, compresa la morte (cf Lc 4,29; 19,47; 20,19; 22,2). In termini semplici si può dire che il brano di oggi descrive un'opposizione e una morte annunciata.

con tutte le forze.» (Dt 6,4-5). Nella nuova alleanza la Parola di Gesù deve essere «vista» e contemplata con gli occhi, prima di diventare «ascoltata». È giunto a noi il tempo della visione e della contemplazione: il Dio che si può *ascoltare* ora si può anche *vedere* e sperimentare.

Nota biblico-liturgica. È ciò che accade ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, perché in essa noi facciamo due volte la «comunione eucaristica»: la prima volta con le orecchie, ascoltando la Parola che diventerà Pane, e la seconda volta con la bocca, mangiando il Pane che è la Parola che abbiamo ascoltato: «Il Lògos carne/fragilità fu fatto» (Gv 1,14). *Ascoltare* e *vedere* però, secondo 1Gv 1,1 sono sinonimi di «toccare» cioè di sperimentare fisicamente: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi *abbiamo udito*, ciò che noi *abbiamo veduto con i nostri occhi*, ciò che noi *abbiamo contemplato* e ciò che le *nostre mani hanno toccato*, ossia il *Verbo* della vita». Credere è toccare Dio mentre ci parla.

Abbiamo già visto domenica scorsa che Gesù interrompe la lettura di Isaia e si ferma all'espressione «a proclamare l'anno di grazia del Signore», mentre tralascia le parole che seguono «il giorno di vendetta del nostro Dio» (Is 61,2), annunciando così «il vangelo della nuova alleanza» che non condanna le nazioni e i popoli diversi da Israele, il popolo eletto, ma mette in evidenza l'anelito missionario ed universale del nuovo *rabbi* che viene a realizzare la profezia del profeta: il raduno universale di tutti i popoli sul monte della Parola di Dio (cf Is 2,2-5). Tutti nella sinagoga capiscono che qualcosa di totalmente nuovo sta accadendo e lo dimostra la meraviglia che le parole di misericordia di Gesù suscitano. La gente, la piazza, è assetata di sangue e vendetta e istintivamente si scandalizza più per le parole di misericordia che non per gli atteggiamenti di condanna!

Lc usa il verbo «martyrēō – io testimonianza» per esprimere la prima reazione dei suoi compaesani, e subito siamo coinvolti in un sentimento negativo perché immediatamente essi «si meravigliavano» che in una sinagoga si potesse parlare di «perdono di Dio» (cf Lc 4,1-2). Gesù non fa nulla per stemperare la situazione, anzi usa parole che sembrano scelte accuratamente per irritare e portare allo scontro. Certamente non cerca il dialogo e in cambio riceve una «testimonianza» che è ostilità. In questo contesto sia la testimonianza che la meraviglia sono espressione di ostilità (cf Mt 23,31). Le parole di Gesù sono così intollerabili per gli orecchi dei pii e religiosi osservanti della *religione del dovere* che cercano di sminuirne non solo il senso, ma anche di declassare la persona stessa di Gesù, richiamando la sua origine comune e, per loro, insignificante: «Non è il figlio di Giuseppe?», come a dire: chi si crede di essere, sappiamo bene chi è suo padre e quali sono le sue origini⁸. In questa espressione si hanno due realtà: la conoscenza di Giuseppe da parte dei suoi conterranei e la qualifica di «figlio» data a Gesù.

Dal contesto si evince che Giuseppe era uno conosciuto e anche stimato, «uno di loro», con le stesse idee e le stesse preoccupazioni (cf anche Mc 3,21.31-35, dove addirittura i parenti carnali di Gesù [anche sua madre?] lo prendono per pazzo). Il termine «figlio» indica la distanza che c'è tra questi e il padre, che è un cittadino rispettabile della comunità, da cui il «figlio» si differenzia e si allontana. Di fronte al tradimento di un «figlio», che non è come suo padre, gli *uditori accecati* dalla gelosia sono *sordi*. Non possono accettare che i pagani siano trattati come loro: sarebbe come dire che agli immigrati di altri paesi debbono essere riconosciuti gli stessi diritti dei residenti.

Gli abitanti di Nàzaret conoscono la fama di Gesù per le voci che giungono da «quella» Cafàrnao, città famosa per essere cosmopolita e piena di pagani, gente di altre culture e paesi. L'evangelista usa l'articolo per indicare Cafàrnao, dando così una forma e un senso di disprezzo, quasi a dire che loro non hanno nulla da spartire con «la Cafàrnao». Per non essere meno importanti, reclamano una sorta di diritto di primogenitura: noi veniamo prima di quelli là. Essi giocano al «meraviglioso» e forse vorrebbero assistere a qualche gioco di prestigio da raccontare nelle serate d'inverno. Non sono diversi da Erode che vuole divertirsi con un mago da circo: «Vedendo Gesù, Erode si rallegrò molto. Da molto tempo infatti desiderava vederlo, per averne sentito parlare, e sperava di vedere qualche miracolo fatto da lui» (Lc 23,8). I compaesani di Gesù, come Erode, non sono interessati dalla persona di Gesù e dal suo insegnamento, ma sono solo curiosi mondani.

Gesù non si adegua alla mentalità della sua gente che aspettava un Messia esclusivo per Israele ma, attualizzando la Parola di Dio, ne svela la portata universale, superando ogni particolarismo. Non rinnega Israele come popolo di Dio, anche perché non potrebbe farlo, ma ne dichiara la non esclusività: Israele appartiene a Dio, ma Dio non è proprietà privata di Israele. I presenti in sinagoga reagiscono in modo contraddittorio e non accettano che Gesù possa allargare *l'orizzonte di Dio*. Gli abitanti di Nàzaret di fatto rifiutano l'autorità della Scrittura perché essi «sanno/conoscono» già tutto: non hanno bisogno di verificare la consistenza della loro fede perché sono certi di avere Dio dalla loro parte.

Gesù, citando l'episodio di Elia e la vedova (cf 1Re 17,10-16)⁹ e quello di Eliseo e il lebbroso (cf 2Re 5,14-17), svela una dimensione della Scrittura che i suoi contemporanei hanno dimenticato: anche nella storia

⁸ Per il significato di «figlio di Giuseppe», che Marco rende con «figlio di Maria» e Lc con «figlio del falegname», cf *Omelia* della domenica 14^a del Tempo Ordinario-B che valuta in sinossi i testi di Mc 6,1-6, di Mt 13,53-58 e il brano di Lc riportato nel vangelo di oggi, dove ognuno riflette una sensibilità particolare di fronte all'identificazione di Gesù come «figlio di Maria» o «figlio di Giuseppe». Anche Natanaèle, uno dei primi discepoli, non ha grande stima di Gesù: «Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46).

⁹ Per la figura di Elia e il racconto della vedova cf *Domenica 32a del Tempo Ordinario-B*.

d'Israele i grandi profeti non sempre hanno operato interventi a esclusivo favore di Israele, ma si sono rivolti anche ai pagani (Lc 4,25-27): Gesù quindi afferma di essere nel solco della tradizione biblica che ora vuole riprendere e realizzare come infatti poi farà¹⁰. Attribuire a Dio l'etichetta di «cattolico» o «ortodosso» o «protestante» o «musulmano», è una bestemmia e la negazione della persona stessa di Dio che è uno e uno solo. Siamo noi che storicamente ci accostiamo a lui con i nostri limiti, le nostre fobie e la nostra incoerenza.

Lc mette in evidenza che Gesù rompe con il suo ambiente sociale e religioso per dedicarsi alla missione tra gli esclusi/pagani, fatto che fa emergere l'incredulità dei Giudei i quali avrebbero dovuto capire meglio degli altri¹¹. A ben vedere, il testo di Lc anticipa (v. sopra nota 7) già quello che succederà dopo, perché la missione di Gesù non è ancora iniziata che già riceve una minaccia di morte (cf Lc 4,29; 19,47; 20,19; 22,2). Lo stesso proverbio citato da Gesù «medico cura te stesso» (Lc 4,23) è già un anticipo della passione, quando sulla croce sarà schernito e deriso per tre volte con parole simili: dai capi del popolo: «Ha salvato gli altri! Salvi se stesso» (Lc 23,35); dai soldati: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso» (Lc 23,37); dal ladrone cattivo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (Lc 23,39).

Il mondo intero è rappresentato in questo triplice scherno, frutto dell'alleanza tra mondo religioso e mondo pagano coalizzati insieme per eliminare dalla propria coscienza le esigenze della Parola di Dio. Gesù però passa illeso e indenne in mezzo a loro, come avverrà con la risurrezione, perché neanche la morte potrà contenere e trattenere il creatore della vita. Per Lc a Nàzaret Gesù sperimenta in anticipo la morte e l'avversione del mondo opposto a Dio: i loro occhi erano fissi su di lui, ma non sanno vedere oltre le apparenze del «figlio di Giuseppe». Gesù è venuto a dare la vista ai ciechi, ma non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere, perché pieno della presunzione di essere nel giusto.

Ben diversa sarà la sorte dei discepoli di Èmmaus, appesantiti dalla tristezza e dalla delusione: essi si aprono all'ascolto attento e libero delle Scritture e sentono il cuore riscaldarsi fino al punto che «si aprirono i loro occhi e lo riconobbero» (Lc 24,16-32). Per conoscere bisogna vedere, per vedere bisogna ascoltare, per ascoltare bisogna essere liberi da se stessi e da ogni atteggiamento prevenuto. Per essere pienamente se stessi bisogna essere totalmente di Dio e diventare la sua Parola.

Gesù è come Abramo che deve lasciare la sua patria, il suo paese e suo padre, cioè tutti i legami affettivi e culturali, per avventurarsi verso la terra di Dio (cf Gen 12,1-4): «nessun profeta è bene accetto nella sua patria» (Lc 4,24) è la constatazione che la patria non è un paese geografico, ma il «luogo» della condivisione ideale, spirituale e umana. Giovanni dirà amaramente che «venne fra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Partecipare ai riti della stessa religione non significa accogliere automaticamente l'uomo e il messaggio di Dio; si rischia di finire per identificarli con le proprie chiusure e piccolezze mentali. Per noi credenti, la nostra patria è l'Eucaristia, che ci educa al senso, ai pensieri e alle vie di Dio (cf Is 55,8).

Per illustrare il suo pensiero Gesù si appella alla Scrittura, secondo il metodo ebraico: egli pone il suo atteggiamento e il suo insegnamento sotto la potestà della Parola di Dio. Come testimonianza a suo favore egli cita due profeti: Elia che, durante una carestia, fu inviato da Dio non «alle molte vedove in Israele» (Lc 4,25), ma a una di Sarèpta di Sidone (nell'attuale Libano meridionale), cioè ad una pagana (cf 1Re 17,1-16); ed Eliseo, successore di Elia, che non guarì «i molti lebbrosi in Israele» (Lc 4,27), ma solo Naamàn, il Siro (cf 2Re 5,1-27), cioè un altro pagano. Il Libano e la Siria erano stati spesso nemici di Israele, eppure anche di essi si prende cura il Dio d'Israele, perché «viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,21-23). Il Dio di Gesù «non fa preferenze di persone» (cf At 10,34; Rm 2,11; Ef 6,9). Gesù non porta alcuna novità di rilievo, perché le figure dei profeti Elia ed Eliseo stanno lì a dimostrare che il Dio della rivelazione ha sempre agito in modo coerente, amando i pagani allo stesso modo dei figli di Israele.

A tutto ciò si aggiunga l'accusa amara che i Nazaretani non conoscono nemmeno la Scrittura di cui tanto si vantano, perché se la conoscessero non si scandalizzerebbero di Gesù, che si colloca nella più pura tradizione profetica, come dimostrano Elia ed Eliseo. A questo punto, la misura è colma e i presenti in sinagoga (letteralmente): «implosero di sdegno» (Lc 4,22), perché ora l'avversione è totale senza alcuna possibilità di mediazione. Il testo aggiunge che «si alzarono, lo cacciarono fuori della città e lo portarono/guidarono sul ciglio del monte dove era costruita la loro città, per gettarlo giù» (Lc 4,29).

L'espressione «fuori della città» è un preludio di morte perché indica il luogo dove si svolgevano le esecuzioni capitali. La morte violenta non poteva compiersi nella città santa di Gerusalemme, ma tutti i condannati venivano portati «fuori della città», espressione che comporta anche una forma di scomunica, come sperimenta il cieco nato di cui parla il IV vangelo (cf Gv 9,34: «lo cacciarono fuori», cioè lo scomunicarono)¹².

¹⁰ Cf Lc 7,1-10; 17, 11-19; Mc 5,1-20; 7,24-20.

¹¹ JEAN BAYARD, «La Péricope de Nazareth», in *ETL (Ephemerides Theologicae Lovanienses)*, (1964), 165-171.

¹² Nell'AT due falsi testimoni accusano Nàbot di alto tradimento: «Lo condussero fuori della città e lo lapidarono ed egli morì» (1Re 21,13); il re di Giuda, Manasse, dopo la conversione: «¹⁵Rimosse gli dèi degli stranieri e l'idolo dal tempio del Signore, insieme con tutti gli altari che egli aveva costruito sul monte del tempio del Signore e a Gerusalemme, e gettò tutto fuori della città» (2Cr 33,15). Anche Gesù sarà giustiziato «fuori della porta della città» (Eb 13,12) e la sua morte è pa-

È un dramma che si compie e che Lc sta descrivendo con passione e sconcerto. Nella pericope precedente, pochi versetti prima, nel riportare l'episodio delle tentazioni (cf Lc 4,1-13), l'autore presenta il diavolo che nella terza tentazione «lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: "Se tu sei il Figlio di Dio, gèttati giù di qui» (Lc 4,9); ora a distanza di venti versetti, scopriamo che i compaesani di Nàzaret sono come il prolungamento di Satana perché vogliono «gettarlo giù» (Lc 4,29). È evidente che per l'autore c'è un nesso tra le due città di Nàzaret e di Gerusalemme: la prima è un anticipo (una prolessi) di ciò che ancora deve accadere, ma che accadrà. Nàzaret è la prefigurazione anticipata di ciò che sarà la fine. Il diavolo che aspetta a Gerusalemme per distogliere Gesù dalla sua obbedienza, non nasce a caso, ma comincia a Nàzaret, personificato negli abitanti della cittadina che si rifiutano di accogliere un loro figlio, perché viene a destabilizzare la loro religione per purificarla e renderla adeguata alla Parola di Dio.

Gesù però non si impressiona e «passando in mezzo a loro, si mise in cammino» (Lc 4,30). Non è ancora giunta la sua ora e quindi è necessario mettersi in cammino per andare incontro a chi non si scandalizzerà a causa del Figlio dell'uomo (cf Mt 11,6). In Lc, Gesù ha appena iniziato il suo ministero di rabbi itinerante e pubblico e già sappiamo come andrà a finire: parte dal suo paese dove tentano di ammazzarlo per le parole di misericordia che ha pronunciato in nome di Dio e arriva nella città santa dove sarà ammazzato perché si è fatto Figlio di Dio (cf Gv 19,7). Se il buongiorno si vede dal mattino, non c'è che dire: Gesù ha fatto una straordinaria carriera.

Tutto ciò accade di Sabato, cioè al cospetto di Dio e nel giorno della pienezza della creazione. Per noi è il giorno di Domenica, giorno che segna il confine della comunione tra Dio e il suo popolo, il tempo in cui l'eternità di Dio si rende accessibile e la Parola si lascia toccare e mangiare, di Sabato/Domenica nel giorno in cui prendiamo coscienza della nostra dignità di essere liberi perché creati a immagine del Figlio, di Sabato/Domenica nel giorno in cui Dio ci concede, come afferma la tradizione giudaica, un supplemento d'anima per essere in grado di vedere, contemplare e toccare il «Verbo della Vita» (1Gv 1,1-4). L'Eucaristia, Parola/Pane/Vino, è il nutrimento che ci permette di «metterci in cammino» per vivere il «viaggio» dalla nostra condizione alla città di Dio, dove si svela la sua volontà, che è volontà di misericordia e di pace per tutti gli uomini e le donne del nostro tempo. Non è un viaggio turistico, ma l'unico viaggio che conta: andare nel mondo, leggere e assaporare «i segni dei tempi» e immergersi nell'esodo della vita che porta già in sé i germi della risurrezione che verrà. L'Eucaristia è tutta qui: viviamo adesso ciò saremo domani perché sappiamo chi è stato Dio ieri: il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, Dio di Isaia e di Geremia, il Padre di Gesù Cristo e degli apostoli, coloro danno forma alla Chiesa, la quale cammina pellegrina nella storia verso il Regno che è l'umanità risorta del Signore Gesù.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare.

ragonata al «tino [che] fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue» (Ap 14,20); lo stesso avverrà per la lapidazione di Stefano (cf At 7,58) e di Paolo (cf At 14,19).

Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli con bontà, o Signore, questi doni che noi, tuo popolo santo, deponiamo sull'altare, e trasformali in sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II

(detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del Tempo Ordinario VI: Il pegno della Pasqua eterna

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Dio onnipotente ed eterno, dal quale tutto l'universo riceve esistenza, energia e vita.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio di Geremia e dei Profeti d'Israele. Kyrie, elèison, Christe, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi e un pegno della vita immortale, poiché possediamo fin da ora le primizie del tuo Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti, e così noi viviamo nell'attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno.

Prima di formarlo nel grembo materno, hai consacrato Geremia profeta delle nazioni e lo hai reso stabile come una fortezza. Tu, o Signore, sei sempre con noi per salvarci da ogni pericolo (cf Ger 1,5; 18-19).

Per questo mistero di salvezza, con gli angeli, i santi e le sante del cielo e della terra proclamiamo a una sola voce l'inno della tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel Nome del Signore. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

In te, Signore, ci rifugiamo, mai saremo confusi: tu tendi l'orecchio al nostro cuore (cf Sal 71/70,1-2).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu sei per noi la roccia, la rupe della nostra difesa e baluardo inaccessibile (cf Sal 71/70,3).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Tu, o Padre, ci fa aspirare al carisma dell'«Agàpē» perché ci hai dissetati allo Spirito del Figlio (cf 1Cor 12,31.13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

L'Agàpe è Cristo e non avrà mai fine (cf 1Cor 13,8).

Mistero della fede.

Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno, vieni, Carità che genera!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Oggi si è adempiuta questa scrittura che noi abbiamo ascoltato (cf Lc 4,21).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Benedetto sei tu, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno dei cieli (cf Mt 11,25).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessimo Cristo che è Agàpē, saremmo come un bronzo che rimbomba o un cembalo che strepita (cf 1Cor 13,1).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Se anche dessimo in cibo tutti i nostri averi, ma non avessimo Cristo che è Agàpē, a nulla ci servirebbe (cf 1Cor 13,3).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Cristo è magnanimo, benevolo è Cristo; non è invidioso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità (cf 1Cor 13,4-6).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera

¹³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddash shemach,
tettè malkuttach,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmana av lana sekum iom beiomah
ushevuk lana chobaienà,
kedì af anachna shevakna lechayabaienà,
veal ta'alina lenision,
ellà pezèna min beishia. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis,
haghiasthēto to onomāsu,
elthētō hē basilēiasu,
ghenēthētō to thelēmāsu,
hōs en uranō kai epì ghēs.
Ton artōn hēmōn tōn epiūsion dōs hēmīn sēmeron,
kai afes hēmīn ta ofeilēmata hēmōn,
hōs kai hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmōn
kai mē eisenēnkēs hēmās eis peirasmōn,
allā hriūsai hēmās apō tū ponērū. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tu è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Lc 4,21: «**Oggi si è adempiuta la Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi.**».

Dopo la comunione: Dalla Lettera di san Paolo ai Corinzi 13,1-8

¹Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l'Agàpe, sarei come un bronzo che rimbomba o un cembalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi l'Agàpe, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi l'Agàpe, a nulla mi servirebbe.

⁴L'Agàpe è magnanima, benevola è l'Agàpe; non è invidiosa l'Agàpe, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità.

⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸L'Agàpe non avrà mai fine...

¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e

¹Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi **Cristo**, sarei come un bronzo che rimbomba o un cembalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi **Cristo**, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi **Cristo**, a nulla mi servirebbe.

⁴**Cristo** è magnanimo, benevolo è **Cristo**; non è invidioso **Cristo**, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità.

⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸**Cristo** non avrà mai fine...

¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza

l'Agàpe. Ma la più grande di tutte è l'Agàpe!»

| e Cristo. Ma il più grande di tutti è Cristo!»

G. Bessière, Il fuoco che rinfresca

I libri più antichi della Bibbia già ce lo mostrano: i profeti non sono uomini del tempio, né servitori del palazzo. Sono uomini liberi, radicati in Dio e nell'umanità. Pastori dell'umana transumanza, vivono negli spazi aperti e respirano il soffio dello Spirito. Questi esseri incandescenti vedono così profondamente nel loro tempo che sembrano a volte mettere a nudo l'avvenire. Sono uomini che strappano l'orizzonte. Disturbano, con un'insopportabile lucidità, gli uomini che vivono alla superficie, irretiti nei loro sogni o nelle loro illusioni, e le istituzioni che si impantanano in sé stesse... Gesù appartiene alla razza vibrante e disturbatrice dei profeti.

Preghiamo. O Dio, che ci hai nutriti alla tua mensa, fa' che per la forza di questo sacramento, sorgente inesauribile di salvezza, la vera fede si estenda sino ai confini della terra. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale.

Il Signore Lògos fatto Pane è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore che chiama Geremia fin dal grembo materno, ci consoli con la sua benedizione.

Il Signore che compie in noi il vangelo della misericordia, ci apre alla testimonianza del perdono.

Il Signore che è l'Agàpē senza fine, ci aiuti a essere testimoni di amore senza riserve.

Il Signore rivolga su di noi il suo sguardo e ci doni il Cristo, Agàpē che si spezza.

Il Signore rivolga su di noi il suo Volto e ci manifesti la sua misericordia.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen!

La messa finisce come rito nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 4ª del Tempo Ordinario* – C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova Paolo Farinella, prete 03-02-2019

AVVISI

DOMENICA 10 FEBBRAIO 2019, ORE 16,30 – Genova, PALAZZO DUCALE, Salone del Maggior Consiglio, per la commemorazione della Shoàh, va in scena l'opera musicale e corale «BRUNDIBAR», programmata dalla Fondazione Giorgio e Lilli Devoto e dall'Associazione «Musica & Cultura San Torpete». Brundibar è un'opera per bambini del compositore ceco, l'ebreo Hans Krása su libretto di Adolf Hoffmeister, rappresentata dai bambini del campo di concentramento di Theresienstadt nella Cecoslovacchia occupata dai nazisti che si servivano di questo campo per dimostrare all'esterno come i detenuti fossero trattati bene... «cantano e si divertono!!!».

SABATO 16 MARZO 2019, ORE 16,30 – A GENOVA IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, **GRANDE CONCERTO PER CORO, ARCHI E ORGANO CON DUE ORATORI COMMISSIONATI APPOSITAMENTE PER L'OCCASIONE DALLA PARROCCHIA DI SAN TORPETE PER UN CONCERTO SORPRESA SUL TEMA DEL «TEMPO»**, prendendo lo spunto dal verso di Anassimandro (610c.-546c. a.C.) fr. 12 B 1, in SIMPLICIO, *Commentario alla Fisica di Aristotele* (Arist. Phys. 184b 15) con poesie di grandi Poeti (Cardarelli, Campo, Sbarbaro, Caproni, Penna, Montale, Sereni, Saba, Giudici, Li-Po, Salvago Raggi, Orazio). **IL CONCERTO è IN PRIMA ASSOLUTA MONDIALE**. Saranno stampati 100 copie del testo con musica e poesie riservate agli amatori o per ricordo, possibilmente con prenotazione, a prezzo modico.

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2016 CHE RESTA DI € 20,00.**

Associazione Ludovica Robotti, Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- Banca Etica: IBAN: IT90Y0501801400000011324076 (Bic: CRTIT2T84A).
- Banca Poste IBAN: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- Conto Corrente Postale N. 6916331: Intestato a: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

**CHI VUOLE CONSULTARE LA LITURGIA, SCRITTA E AUDIO,
PUÒ FARLO SEMPRE AL SITO: www.paolofarinella.eu/**

PERCHÉ L'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»?

di Paolo Farinella, prete

Aiutare chi è nel bisogno, non è solo un dovere, ma un'esigenza della vita che chiede a ciascuno di noi la condivisione con tutti perché nessuno, individualmente, può reggere senza la coesistenza del tutto. La parte singola, cioè «io/tu», può esistere perché è retta e sostenuta dalla «totalità» dell'insieme. Quando aiutiamo gli altri non facciamo un favore a loro, ma esercitiamo il diritto della sopravvivenza generale che coinvolge tutti e quindi ciascuno di noi. È questo il principio sublime e semplice che chiamiamo «bene comune» non come «principio astratto», ma realtà concreta e al limite tragica e traumatica.

Chi vive da solo, infatti, è sempre destinato a soccombere, nonostante le apparenze: nessuno di noi sarà mai un essere avulso dalla storia e dalla realtà, perché tutti abbiamo bisogno di tutti; dal panettiere, al medico, al fruttivendolo... la vita stessa è interdipendente. Paradossalmente tendere la mano a chi è in difficoltà, momentanea o strutturale, è aiutare se stessi: contribuiamo, infatti, per la nostra parte a tenere in piedi il «sistema sociale» che diversamente degenererebbe aggravando le condizioni di vita di tutti. Se tutti stanno bene, tutti stiamo meglio. Per questo non parliamo di «elemosina» o di «carità» nel senso riduttivo con cui si usano questi termini nella lingua italiana, oggi. Parliamo di «Giustizia» oppure di «Equità» ovvero di «Solidarietà» nel senso di interrelazione costruttiva e attiva.

Dal punto di vista cristiano, nulla cambia di quanto abbiamo detto sopra, tranne un aspetto: la motivazione che anima quello che abbiamo appena descritto. Alla ragione civile «si aggiunge» un motivo ulteriore che ne completa il ragionamento senza sostituirlo. Il motivo è: ogni persona è immagine di Dio, con cui Gesù ha identificato il volto finale di Dio: «Ogni volta che avete fatto questo [aiutato i poveri], lo avete fatto a me» (Mt 25,40.45).

Se da un punto di vista sociale, aiutare gli altri è una «convenienza» (un investimento), sul piano della fede, è un atto di culto perché l'azione di aiuto rende visibile il volto del Signore che si è identificato con la categoria di persone che non ce la fanno. Questo impone di vedere nell'altro il «sacramento» della presenza di Dio in terra. Nulla di più, nulla di meno.

Siccome, però, oggi le truffe e i raggiri, anche di delinquenza organizzata, sono sempre in agguato, occorre impostare il sostegno in modo civile, serio e utile. Per questo nasce l'Associazione «Ludovica Robotti – San Torpete» che resta solo uno strumento che opera a nome e per conto di ciascuno di voi.

**CHI VUOLE CONSULTARE LA LITURGIA, SCRITTA E AUDIO,
PUÒ FARLO SEMPRE AL SITO: www.paolofarinella.eu/**